

**LE BARRIERE AL COMMERCIO**

Le nuove offerte politiche sostituiscono il welfare sociale con i muri, raccogliendo consensi anche a sinistra  
Una scelta pericolosa per le economie, come la nostra, che vivono soprattutto di export

di **Francesco Giavazzi**

# PROTEZIONISMO È LA RICETTA PER IL DECLINO (E L'ITALIA PAGA PIÙ DI TUTTI)

**U**n'analisi delle piattaforme elettorali dei partiti che più stanno guadagnando dal rifiuto della globalizzazione e dell'immigrazione, soprattutto islamica, evidenzia (lo mostrano Italo Colantone e Piero Stanig in una ricerca che verrà presentata oggi all'Università Bocconi) che nei programmi di questi partiti convivono sia forti elementi protezionistici sia un posizionamento favorevole al libero mercato. Un esempio, in Olanda, è il Partito della Libertà di Geert Wilders, che i sondaggi indicano come probabile vincitore nelle elezioni di dopodomani (ma sarà difficile per lui accedere al governo vista la difficoltà di trovare alleati). La piattaforma ormai sottolinea quasi esclusivamente gli elementi anti immigrazione, ad esempio chiede la chiusura di tutte le mosche olandesi e, come Trump, il divieto di ingresso nel Paese per i musulmani. Ma sui temi economici Wilders considera Margaret Thatcher il suo esempio. Come è possibile che liberismo e protezionismo convivano?

Nei primi decenni del dopoguerra la crescita del commercio internazionale spostò gli elettori «a sinistra», verso partiti che, pur non opponendosi alla globalizzazione, si impegnavano a un welfare capace di proteggere chi ne fosse stato colpito. Un «liberismo di sinistra», cioè l'apertura al commercio internazionale accompagnata da misure per compensare gli «svantaggiati» dalla globalizzazione. Ma questa promessa politica non si dimostrò sostenibile e venne tradita: sia perché il numero degli «svantaggiati» cominciò a crescere rapidamente, sia perché le economie occidentali persero slancio e non c'è redistribuzione senza crescita. E' in questo momento che comincia lo spostamento verso partiti protezionisti anche di elettori tradizionalmente di sinistra: l'esempio più evidente è il voto per Trump delle «tute blu» del Michigan.

Le nuove offerte politiche protezioniste possono permettersi posizioni liberiste — ad esempio la promessa di una riduzione delle tasse in cambio di tagli al welfare — perché gli svantag-

giati non hanno più bisogno dello Stato sociale per essere protetti: dalla concorrenza del lavoro a basso costo li proteggeranno i dazi e lo stop all'immigrazione. Questa offerta politica, spesso indicata come «nazionalismo», ha una straordinaria capacità di attrarre elettori da un ampio spettro politico: i liberisti promettendo tagli alle tasse e al welfare e le «tute blu» con il protezionismo. A pensarci bene questa è anche la storia dell'evoluzione della Lega Nord. Vent'anni fa Umberto Bossi fece grandi battaglie in difesa delle pensioni di anzianità, diffuse fra i lavoratori dei bacini elettorali della Lega, in Lombardia e in Veneto. Oggi nei programmi di Matteo Salvini il tema della protezione si è sbiadito (con l'eccezione delle rendite dei tassisti) rimpiazzato dalle proposte protezioniste.

Il limite di questa offerta politica è che il protezionismo offre un rimedio solo temporaneo a chi è colpito dalla globalizzazione. In realtà è una ricetta per il declino. La nostra è un'economia fortemente dipendente dalle esportazioni: nel 2016 hanno rappresentato un quarto del nostro reddito nazionale. A fronte di una crescita complessiva dell'economia di poco inferiore all'1%, l'export è cresciuto del 4%. Imporre dazi sulle importazioni significa inevitabilmente subire dazi sulle nostre esportazioni e quindi spegnere il motore della crescita. Non esistono scorciatoie: la strada è molto stretta, ma passa inevitabilmente da esportazioni, crescita, redistribuzione per compensare chi è spiazzato dalla globalizzazione.

Il nazionalismo però non ha solo radici economiche e questo rende molto più complicato trovare una soluzione. Marco Tabellini, dottorando al Mit di Boston, ha studiato gli effetti dell'Immigration Act americano del 1924, la legge che limitò drasticamente il numero di ingressi. Contrariamente a un'opinione diffusa, gli immigrati non compressero i salari dei lavoratori nativi determinandone la reazione protezionista. Per ogni 10 nuovi immigrati, 2 americani in più trovarono lavoro, soprattutto nelle aree più specializzate (ma neppure l'occupazione a bassa qualifica scese). Né diminuirono i salari medi, almeno nel settore manifatturiero, il più esposto. Ciò che accadde è che i lavoratori nativi si spostarono verso occupazioni migliori lasciando i lavori meno qualificati agli immigrati. Questo anche grazie al-

l'impulso che l'immigrazione diede alla crescita.

I motivi che indussero la politica a bloccarla non furono economici ma religiosi e culturali e concentrati nelle aree dove maggiore era stato l'afflusso di persone dell'Est e del Sud Europa, culturalmente diverse. Paradossalmente era proprio in queste aree che, anche grazie all'immigrazione, i salari dei lavoratori americani crescevano di più. Una prova del fatto che la reazione fu soprattutto culturale è l'andamento della spesa pubblica e della tassazione. Nelle città in cui era più elevato il numero di immigrati dell'Est e del Sud Europa, più accentuata fu la caduta dei voti per il partito democratico (storicamente favorevole all'immigrazione) e più accentuata anche la caduta della spesa pubblica pro capite (e delle aliquote d'imposta) perché i nativi rifiu-

tavano di pagare tasse che sarebbero servite a finanziare welfare per gli immigrati.

Nell'affrontare i problemi dell'immigrazione vi sono due aspetti che spingono l'uno contro l'altro. Da un lato gli immigrati, almeno nel medio periodo, fanno bene all'economia. Dall'altro, per motivi culturali, a molti non piacciono. E tanto più diversi sono da noi, tanto più forte è la tensione fra questi due aspetti. Il paradosso è che i Paesi che accettano più immigrati sono quelli che potrebbero beneficiarne di più e crescere di più. Invece sono quelli che adottano politiche drastiche per fermare l'immigrazione e che nel medio periodo sono nocive anche per i nativi. Ciò che sta accadendo negli Stati Uniti è un buon esempio.

E comunque, pur difficile, questa è una discussione che guarda solo il passato: torniamo alle barriere o torniamo a un welfare finanziato a debito che protegga di più? Questo purtroppo è il limite della politica in un Paese, come il nostro, in cui la popolazione declina, l'elettore mediano ha ormai 50 anni e nessuno rappresenta gli interessi dei giovani.

**E****● L'evento**

Deglobalizzazione, protezionismo e nazionalismo. L'Europa saprà evitare la deriva? Il primo incontro della serie «Bocconi Research for Europe and the World Economy», si terrà oggi alle ore 15 nell'Aula Magna dell'ateneo milanese, in via Gobbi 5. L'iniziativa, in collaborazione con il «Corriere della Sera», vuole dare un contributo al dibattito pubblico, offrendo idee ad amministratori desiderosi di fare politica basandosi su dati oggettivi.

**Donald Trump**

Nel programma elettorale del nuovo presidente stop all'immigrazione, muri verso il Messico e nuovi dazi doganali

**Geert Wilders**

In Olanda il leader del Partito della Libertà vuole fermare gli ingressi nel Paese, ma adora la lezione liberista di Margaret Thatcher

**Marine Le Pen**

La candidata del Front national dovrebbe arrivare al ballottaggio per le presidenziali con proclami nazionalisti, anti europei e anti immigrati

**Matteo Salvini**

E' il segretario della Lega Nord: dai programmi del partito è sparita la difesa diretta di chi è colpito dalla globalizzazione a favore del protezionismo

# QUANTO LA CINA VENDE AL MONDO

Le ricette protezioniste a tutela delle produzioni nazionali si scontrano con l'enorme crescita dell'interscambio mondiale. Il caso cinese, analizzato nei dati elaborati dall'ufficio studi dell'Università Bocconi, lo testimonia. In poco più di 20 anni l'import di prodotti cinesi nei sette Paesi europei illustrato sotto ha registrato un'enorme crescita.

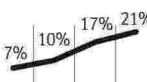


## Stati Uniti: un caso

Il caso americano è ancora più evidente della difficoltà di conciliare protezionismi e numeri: nell'arco di un ventennio l'import cinese verso gli Usa sul totale di merci e servizi in entrata negli Stati Uniti è percentualmente triplicato. In valori assoluti, i numeri sono in media quattro volte più consistenti del campione europeo, la Germania.

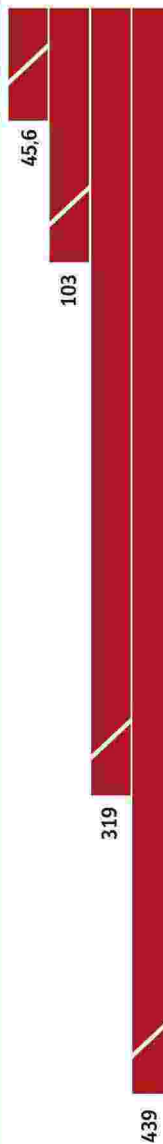
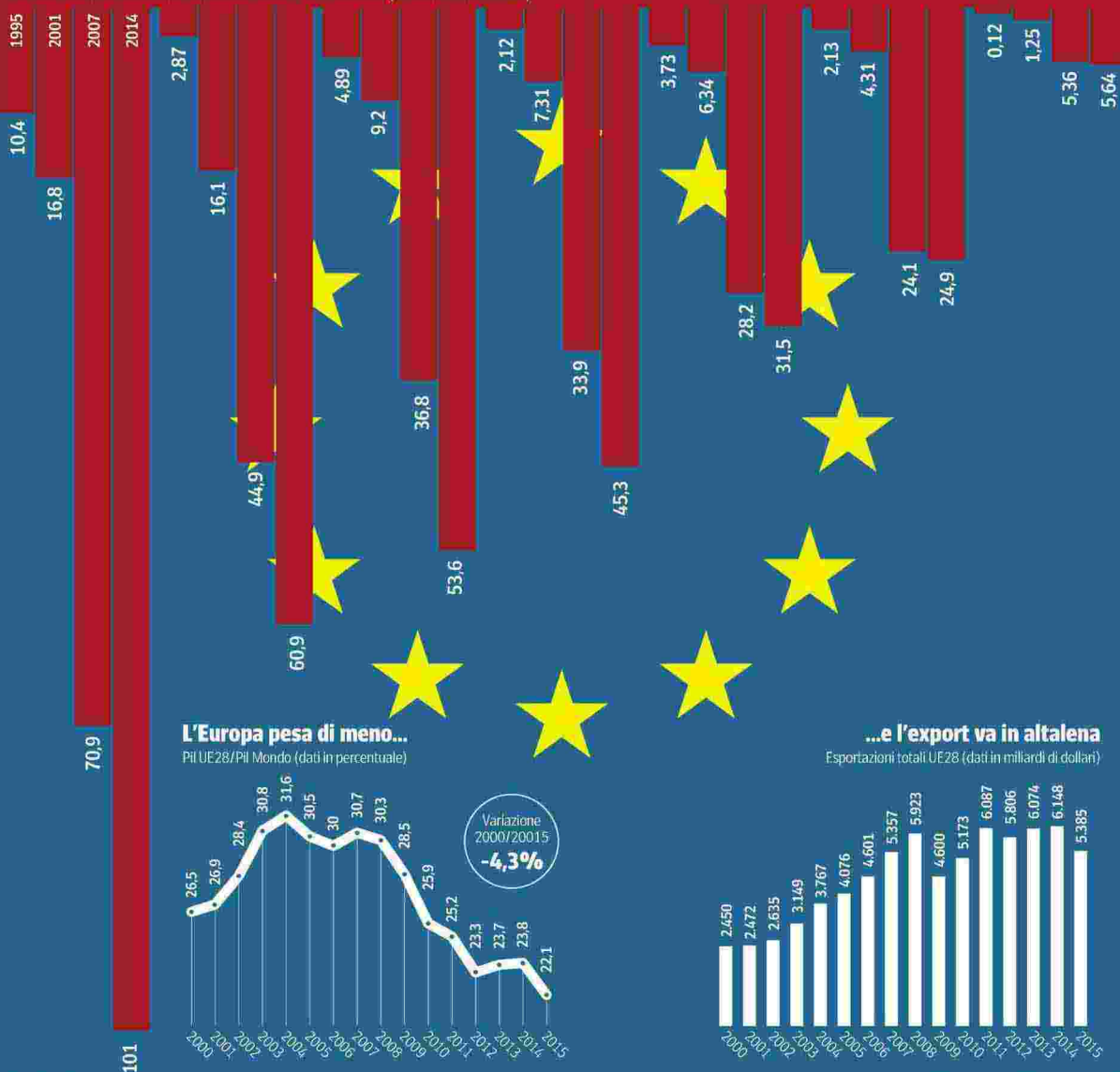


## STATI UNITI



Paese	1995	2001	2007	2014
GERMANIA	3%	4%	8%	9%
REGNO UNITO	1%	5%	8%	9%
FRANCIA	2%	3%	6%	9%
PAESI BASSI	1%	5%	9%	9%
ITALIA	2%	3%	6%	7%
SPAGNA	2%	3%	7%	8%
UNGHERIA	0,8%	4%	6%	6%

IMPORT DI PRODOTTI CINESI PAESE PER PAESE DAL 1995 AL 2014 (dati in miliardi di dollari)



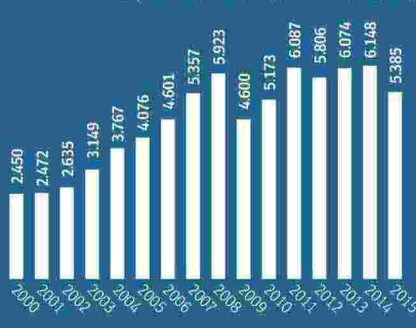
### L'Europa pesa di meno...

Pil UE28/Pil Mondo (dati in percentuale)



### ...e l'export va in altalenata

Esportazioni totali UE28 (dati in miliardi di dollari)



Corriere della Sera - Infografica Marcello Valononi

Fonte: elaborazioni Sae su dati Eurostat

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.